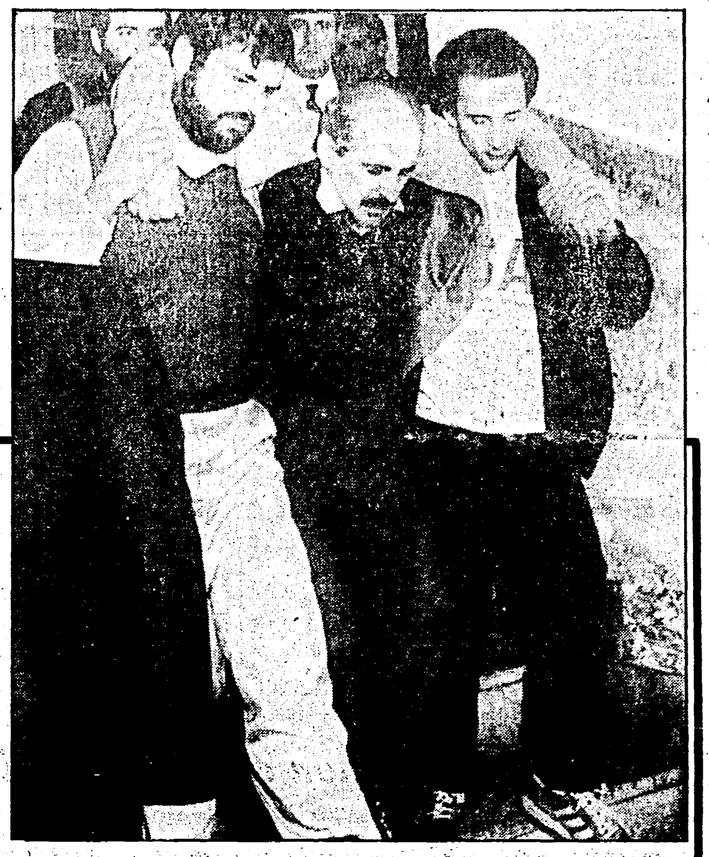
58 giorni da sindaco, l'uomo chiave di un Grande Intrigo

IL DC CIANCIMINO

Tre anni fa dichiarò: «Chi semina morte, troverà morte»

La carriera dell'esponente scudocrociato all'ombra dei potenti capi del partito
La inflessibile battaglia dei comunisti, dell'Antimafia e le denunce del questore e del capo della polizia
I repubblicani lo sostennero
Capogruppo in Consiglio e dirigente degli Enti Locali



Vito Ciancimino, oggi e ieri. Eccolo subito dopo l'arresto una settimana fa (a destra) e in consiglio comunale dopo l'elezione a sindaco di Palermo (sotto)

FU UNA *tempestosa, interminabile notte di scontri aperti e anche di lunghi coltelli quella al cui termine, verso l'alba del 13 ottobre 1970, Vito Ciancimino riuscì a farsi eleggere sindaco di Palermo. Su ottanta consiglieri, nella votazione finale, votarono per lui in 36 (24 democristiani, 9 del PRI e del PSU, 2 indipendenti e 1 della destra); votarono invece per il capogruppo del PSI Alaimo 35 consiglieri (11 del PCI, 8 del PSI, 2 del PSIUP, 10 presumibilmente della DC, 1 indipendente, 3 presumibilmente del PRI e del PSU).*

Elezione politicamente eloquente e anche tecnicamente priva di validità come subito fecero osservare le opposizioni. Ciancimino però si rifiutò di dimettersi e si sedette sulla poltrona di sindaco fra le urla e i fischi di un pubblico foltissimo che riempiva la sala delle Lapidi a Palazzo delle Aquile.

L'avventura cianciminiana che suonava sfida aperta all'opinione pubblica, alla Commissione antimafia che aveva già bollato il personaggio, alla Questura di Palermo che (prima con il questore Zamparelli e poi con Li Donni) aveva già steso infamanti rapporti su di lui, alla magistratura che con tre procedimenti stava agendo contro l'ex assessore ai Lavori pubblici per interesse privato, a tutte le forze democratiche, l'avventura dicevamo durò poco — 58 giorni, fino all'8 dicembre — ma è istruttivo ricordarla nei giorni in cui Ciriaco De Mita afferma con fierezza, come ha fatto nel corso del suo recente viaggio a Palermo che «Ciancimino l'abbiamo fatto fuori noi». Il segretario attuale della DC potrà riflettere su ciò che ha significato anche emblematicamente la irresistibile ascesa di Ciancimino nel corpo massiccio della DC palermitana e siciliana e, oggi che la vicenda si è finalmente conclusa con le manette, potrà capire di quale profondo esame di coscienza, di quanto audace e impietosa analisi del suo passato ha bisogno quella DC per avviare un rinnovamento credibile.

L'elezione di Ciancimino provocò subito un vero terremoto a livello nazionale. La Commissione antimafia (presieduta dal dc Cattanei) definì «grave e preoccupante» l'avvenuta elezione e inviò, a uno dei processi in corso contro il nuovo sindaco, un rapporto della Questura su di lui di cui vennero pubblicati stralci.

Verso la fine di ottobre il capo della polizia, Vicari, dichiarò di condividere il giudizio dell'Antimafia e subito Ciancimino, con rabbia e furore, convocò i giornalisti ai «Delle Palme» di Palermo per lanciarsi in feroci invettive contro l'Antimafia, contro Vicari, contro la Questura di Palermo, contro il PCI e per annunciare querele contro il capo della polizia, contro il questore, contro «L'Ora» e contro Macaluso (che chiederà l'autorizzazione a procedere). Il processo contro Vicari si svolgerà regolarmente l'anno successivo, e si concluderà con una piena assoluzione che aveva il chiaro significato di una clamorosa condanna di Ciancimino.

I comunisti erano alla testa di questo scontro a fuoco contro il «sindaco truffa»: Li Causi vicepresidente dell'Antimafia, Macaluso membro della Direzione del PCI e segretario regionale siciliano, Occhetto della Direzione, segretario della Federazione e consigliere comunale, De Pasquale capogruppo alla Regione.

Macaluso, appena Ciancimino fu eletto, inviò una lettera all'Antimafia chiedendo il suo intervento contro la scandalosa elezione. Fu ascoltato dalla commissione il 12 novembre e in un ampio intervento spiegò l'intreccio profondo fra mafia e politica, fra mafia e — disse — «non tutta ma certo una parte della DC» in Sicilia.

Gli stessi comunisti dovevano poi combattere su un altro, imprevedibile fronte: quello dei repubblicani e di La Malfa. Quest'ultimo, trascinato incredibilmente dall'esponente del PRI siciliano Gunnella, si lanciò in una vera e propria campagna (poi corretta in parte dall'imbarazzato vicesegretario Adolfo Battaglia) in difesa della giunta tripartita e di Ciancimino affermando che la campagna «moralizzatrice» del PCI e del PSI era «puramente strumentale» dato che mai Ciancimino era stato così duramente attaccato prima che diventasse sindaco (!). Macaluso scrisse a La Malfa una lettera aperta esprimendo «stupore e amarezza» per il grave equivoco, ma la reazione fu purtroppo di assoluta chiusura e intolleranza. Va detto che fu quello, senza dubbio, il più grave infortunio politico di un uomo della statura morale di La Malfa.

È sul fronte della DC nazionale che però si possono toccare con mano gli effetti più corrompenti del potere che già allora Ciancimino riusciva ad esercitare. Il neosindaco era uomo di Gioia che a quell'epoca si era staccato da Lima in Sicilia ed era l'uomo di punta di Fanfani. Gioia aveva voluto Ciancimino sindaco a tutti i costi e, per garantirsene l'obbedienza, gli aveva fatto lasciare ogni incarico di partito a Palermo. L'ostinazione di Gioia creava non pochi imbarazzi a Roma. Fanfani stesso ebbe a dire: «Almeno in questi momenti Gioia potrebbe dire di appartenere alla corrente di "Nuove cronache" invece di ripetere continuamente di essere "fanfaniano" usando il mio nome». Forlani era segretario e anche lui aveva cercato di premere discretamente su Gioia, membro della Direzione, perché desistesse dal puntare sul chiacchieratissimo figlioccio siciliano. Ciriaco De Mita — ecco qualche ricordo che oggi può essergli utile — era vicesegretario e si batteva insieme a Andreotti (ironia dei destini) e a Donat Cattin perché Ciancimino si dimettesse. A Palermo i «basisti» si scontravano con il sindaco a viso aperto. Gioia e Ciancimino tempestavano intanto Forlani perché prendesse provvedimenti — l'espulsione, era la richiesta — contro quei dc che avevano votato contro il sindaco in Consiglio comunale. Si raggiunse così uno dei consueti compromessi interni di marca dc: nessun provvedimento contro i «franchi tiratori» (alcuni dei quali dichiarati) e mantenimento di Ciancimino nella carica.

Il potere di questo «primo cittadino» a Palermo era già allora enorme. Nato a Corleone nel '24 — il padre era il barbiere del paese —, qualche esame di università (prima a Ingegneria e poi a Legge) non aveva — secondo i rapporti della Questura — «alcun bene» — era «indigente» — e viveva agli inizi stentatamente «dedito esclusivamente alla politica e riuscendo a inserirsi nella sfera di taluni esponenti della DC nazionale, presentandosi poi come investito di particolari predilezioni».

I PRIMI *affari li fece ottenendo l'appalto dall'allora ministro dei Trasporti Bernardo Mattarella per il trasporto su strada di carrelli ferroviari. Poi il colpo di fortuna. È Ciancimino stesso che nei giorni scorsi, al giudice che lo interrogava, ha rivelato: «La mia fortuna la devo all'incontro con Gioia e Lima». Ed è così.*

A metà degli anni Cinquanta, nella DC siciliana si verifica un brusco avvicendamento di generazioni: ai vecchi «notabili» che avevano radici nel popolarismo di Don Sturzo (i Restivo, gli Aldisio, i Mattarella, i Magri, lo stesso Scelba, gli Alessi) succedono i «nuovi leoni», cioè i Gioia, i Ruffini, i Gullotti, i Fasino, i D'Angelo, il giovanissimo Lima, i Rubino e appunto, con loro, Ciancimino. È un passaggio «storico» che avviene sotto gli auspici di Fanfani — che del clamoroso cambio della guardia rispetto ai centristi degasperiani era stato il leader a livello nazionale con il Congresso di Napoli del '54 — e dell'ENI di Mattei. In Sicilia questa svolta — che anche qui porterà al primo centro-sinistra — si accompagna a un altro significativo mutamento del quadro sociale: alla mafia dei latifondo, che aveva rapporti più che altro «di servizio» con la vecchia DC, succede l'aggressiva e moderna «mafia dei giardini» che parte spregiudicatamente (Liggio, La Barbera, Torretta, Greco) all'assalto lucroso delle città e di Palermo in particolare. Sono gli anni del «sacco» della città, dei delitti e delle stragi fra le cosche.

Cominciano gli «anni del cemento» e questa è la torta nella quale scava con vantaggio il «goliardo» fuori corso Ciancimino. Fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, Lima è sindaco di Palermo e Ciancimino è il potente assessore dei Lavori pubblici che mantiene anche la carica — per undici anni consecutivi — di responsabile della zona palermitana della DC. Nei rapporti della Questura si legge che in meno di sei anni Ciancimino ha rilasciato 3011 licenze edilizie tutte intestate a solo quattro persone che — lo rivelerà un ulteriore rapporto, emerso all'epoca di un processo di calunnia contro Li Causi che Ciancimino perderà puntualmente — risultano semplici prestanome o improbabili «mogli» del clan familiare dell'astro nascente. Ciancimino compie in quegli anni il suo salto sociale e passa da un piccolo appartamentino periferico dove stava assai stretto con la moglie e i cinque figli, alle lussuose venti stanze e servizi multipli dell'attico e superattico di via Sciuti, dove andò a prelevarlo la polizia con le manette pochi giorni fa.

Quando, dunque, Ciancimino corre la disperata e provocatoria avventura di sindaco, è già una potenza riconosciuta e la DC, pur consapevole della vera natura del personaggio e in imbarazzo, come abbiamo visto, non può che tenerselo bene stretto. Qui l'origine del cancro che tanto in profondità ha corroso la DC siciliana e che operazioni di facciata quali quelle che ancora una volta si vogliono tentare, non possono certo sanare.

L'OTTO *dicembre dello stesso 1970, la giunta Ciancimino, che con grande fatica e grandissimo ritardo era stata completata appena a metà novembre, deve dimettersi. In sede di Assemblea regionale, infatti, era passata (con determinanti voti dc) la mozione comunista che chiedeva che il governo regionale di Mario Fasino imponesse a Ciancimino di dimettersi, data l'incompatibilità fra la carica di sindaco e il ruolo di imputato in processi di interesse privato a danno del Comune stesso da lui diretto. I repubblicani — La Malfa in testa sulla via voluta da Gunnella che insieme al socialdemocratico Murana e a Ciancimino stesso è indicato come il terzo uomo del potente «comitato d'affari» che di fatto dirige e dirigerà per decenni la politica palermitana — annunciano di ritirare i loro assessori non solo dal governo regionale e dalla giunta palermitana, ma anche dalle altre cinque giunte di centro-sinistra esistenti in Sicilia. Ciancimino torna dunque nell'ombra. Negli anni Settanta lo si rivedrà alla ribalta solo nelle aule giudiziarie dove viene puntualmente sconfessato dalla magistratura che trova «critiche fondate» quelle mosse all'ex-sindaco da Vicari, da Macaluso e dalla Questura.*

Anche Li Causi viene querelato da Ciancimino e poi assolto, e questa volta l'assoluzione ha un valore anche maggiore delle precedenti perché il prestigioso campione comunista siciliano della lotta contro la mafia, aveva accusato l'esponente dc di qualcosa di ben più grave dei comportamenti e delle collusioni mafiosi. Ventiquattro ore dopo l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione (nel maggio 1971), Li Causi aveva dichiarato, tentando di spiegare l'omicidio, che Vito Ciancimino era stato «al centro di un groviglio di interessi illeciti e aveva avuto contatti con gruppi mafiosi i cui contrasti potrebbero avere portato alla soppressione di Pietro Scaglione». Li Causi precisò anche di riferirsi in particolare al periodo in cui Ciancimino era stato assessore ai Lavori pubblici, dal '58 al '64.

Gli anni Settanta sono anche quelli in cui Ciancimino deve starsene sotto la tenda, soprattutto nella seconda metà. È capogruppo della DC al Consiglio comunale ma, quando viene proposto dal governo regionale di centro-sinistra come consigliere di amministrazione della Cassa di risparmio delle province siciliane, la protesta dei comunisti è così pronta e decisa (all'ARS, all'Antimafia, alla Banca d'Italia centrale) che lo stesso esponente dc annuncia di preferire il mantenimento della carica di capogruppo. Alla vigilia delle elezioni amministrative del giugno 1975 la DC di Palermo, forte di una circolare del segretario Fanfani sulla necessità di «ringiovanire le candidature», non ripresenta Ciancimino. Di fatto è Gioia che abbandona il suo protetto — che verrà escluso dalle liste anche alle politiche del '76 — il quale, da quel momento, si avvicinerà a Lima già diventato andreottiano.

Nell'ottobre del '75 gli uomini di Ciancimino nei consigli comunale e provinciale, votano contro le giunte del sindaco Giacomo Marchello e del presidente provinciale, Ernesto Di Fresco, facendoli cadere e, non contenti, chiedono al segretario nazionale Zaccagnini di inviare una commissione di inchiesta per indagare sui i dirigenti giovani della DC palermitana.

Si delinea in quella occasione quella che diventerà la nuova strategia di Ciancimino che, invece di restare isolato, riesce a isolare puntualmente i suoi avversari interni. Ed è su tale tipo di strategie che De Mita deve riflettere per capire i mali veri del suo partito in Sicilia. Ciancimino sta nell'ombra ma i suoi uomini, collocati nelle pubbliche amministrazioni e consiglieri al Comune, alla Provincia, alla Regione, possono agire come sue potenti pinze e tenaglie per legare e sciogliere le politiche della DC siciliana a tutti i livelli. Ciancimino, negli anni Ottanta, si tiene un solo, apparentemente modesto incarico: quello di responsabile degli Enti locali nella DC comunale. Ma in mano sua quell'incarico — lo rilevò il generale Dalla Chiesa quando giunse a Palermo — diventa un'arma potentissima.

È lui che sosteneva il sindaco Martellucci, è lui a far cadere i sindaci Elda Pucci e Insalaco quando tentano di mettere le mani sulla sua (e di Lima) cassaforte: gli appalti della luce, delle fogne, dell'acqua e delle strade. Fra l'81 e l'83 Ciancimino ritrova la piena solidarietà della DC che fa quadrato intorno a lui — e non lo ha fatto fino alla penultima visita di De Mita in Sicilia? — ma nel contempo l'uomo finisce invischiato nelle inchieste del giudice Falcone sul clan Spatola (per l'affare dell'Istituto case popolari) e sul costruttore catanese Costanzo (per il palazzo dei Congressi). Si parla anche di un suo coinvolgimento nella inchiesta per l'uccisione di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo. Del resto il ritorno di La Torre in Sicilia aveva rappresentato uno straordinario rilancio della lotta contro la mafia e l'esponente comunista non aveva esitato a indicare apertamente, in più occasioni, Ciancimino (allora apparentemente «in riposo») come il vero perno del rapporto mafia-politica a Palermo.

Ma negli anni in cui operava così potentemente da potersi trovare impantanato in successive inchieste così scottanti, Ciancimino restava anche un leader indiscusso della DC. Il 15 novembre del 1981 prese la parola al Congresso regionale della DC e impiantò un intervento pieno di minacce addirittura grottesche se non fossero uscite da labbra tanto segretamente potenti. Qualcuno sostiene — disse — che le Brigate rosse avrebbero intenzione di lanciare una offensiva in Sicilia. «A questo punto — aggiunse testualmente — noi autentici interpreti della coscienza, della dignità, della fierezza, della passione, della storia ma soprattutto del coraggio del popolo siciliano, annunciamo con chiarezza che non accettiamo provocazioni... Questa è guerra bieca e vile. E chi ci chiama a combattere con le armi, troverà armi. E chi intende seminare morte, troverà morte».

AL TAVOLO *della presidenza del Congresso, reprimendo una lama sottile di brivido che corre lungo la schiena, applaudono freneticamente Lima, Gioia, D'Acquisto, Martellucci, Di Fresco e Fasino mentre la sala in piedi si lancia in una ovazione (qua e là si nota però qualche chiazza di gente che resta seduta, pallida e immota). Dirà poco dopo il segretario del PLI, Ferrera: «Che cosa significa parlare del pericolo delle BR in Sicilia quando a sparare qui è la mafia?... Penso che potrebbe essere un segnale lanciato all'interno della DC». Gunnella rifiuta ogni commento. Il segretario del PCI, Sanfilippo: «Può anche essere un discorso fatto coscientemente a nome di gruppi mafiosi». Murana del PSDI dice: «Può essere un avvertimento al suo partito quasi a dire "cambiate se non volete le BR in Sicilia", insomma un intervento moralizzatore da parte di uno ormai fuori dell'agone politico».*

Fuori? E chi lo dice? Ciancimino era allora ben dentro la sua torta e lo dimostrerà ancora tre anni dopo facendo cadere a suo capriccio le giunte della Pucci e di Insalaco (per non dire del molto che non sappiamo). Ecco, quando De Mita venne in Sicilia e Ciancimino aveva questo potere, l'estate scorsa, arrivò alla riunione con i dc locali in auto con il potente alleato di Ciancimino, Lima, e si limitò a dire: «Che volete? Ciancimino non è più iscritto alla DC». Ora dice: «Io l'ho fatto fuori». Ma prima c'è voluto che un giudice lo anticipasse mettendo le manette all'ex-sindaco.

Faccia a fondo, da buon cattolico, il suo esame di coscienza, il segretario della DC e lo faccia il «patron» di Lima, Andreotti: il posto di Ciancimino è oggi vacante, e se la DC non sa rinnovarsi sul serio qualcun altro è certo già pronto a occuparlo.

Ugo Baduel

Buscetta ha parlato anche dei Salvo?

Il pubblico ministero al processo per il confino ha chiesto ai colleghi del tribunale copia dell'interrogatorio del boss

Dalla nostra redazione

PALERMO — Ma cosa ha detto veramente Buscetta sugli esattori Salvo? A 24 ore dal colloquio di Ignazio Salvo con i giudici della sezione misure di prevenzione del tribunale, la sensazione diffusa a Palermo è che la posizione dei due ex esattori si sia ulteriormente aggravata. È da escludere che la deposizione del grande accusatore Tommaso Buscetta abbia pienamente scagionato i due imprenditori: viene infatti dal pubblico ministero Guido Lo Forte, e non dalla difesa, la richiesta di poter acquisire i verbali dell'interrogatorio di Don Masino; dimostrazione questa più che sufficiente del fatto che è convinto di trarne giovamento per la sua requisitoria. Di contro, appare indicativo l'imbarazzo della difesa che,dopo un analogo sollecito, ha avuto un improvviso ripensamento.

«È per me motivo di soddisfazione apprendere che Buscetta ha detto di non conoscerci»: sono parole pronunciate, tanto da Nino quanto da Ignazio, al termine dei rispettivi interrogatori. Insistono su questo punto, quasi a rassicurare innanzitutto se stessi: che Buscetta non parli di loro è notizia infatti riportata solo da alcuni giornali; gli avvocati ignorano il contenuto di quel «j'accuse». C'è poi il rapporto della Guardia di finanza. In esso, sono descritte nove società che annoverano nei consigli di amministrazione i prestanome dei Salvo, la cui entità è già stata resa nota dai giornali. Sono personaggi conosciuti dal cervellone del Viminale come grandi riciclatori della mafia, trafficanti d'eroina, contrabbandieri internazionali di valuta. Che rapporto avevano costoro con i Salvo? Sembrerebbe che il dossier delle «fiamme gialle» faccia piena luce sui cugini di Salemi come il vaso comunicante fra gli ambienti finanziari e gli ambienti di mafia. Buscetta può anche non averli mai conosciuti o frequentati, ma offrire comunque un supporto utilissimo al ragionamento della Guardia di finanza. Valga questa semplificazione: i Salvo non sono né «propriamente politici», né «propriamente imprenditori», né «propriamente mafiosi».

E almeno per due dati di fatto: uno, hanno potuto costruire un impero economico (edilizia, agricoltura, turismo e finanza), giovandosi di enormi agevolazioni creditizie, approfittando di contributi regionali. Porte aperte in ogni assessorato, per intendersi. Due le intercettazioni telefoniche (Buscetta-Ignazio Lo Presti), che hanno già portato il giudice Giovanni Falcone ad emettere una comunicazione giudiziaria per Nino ed Ignazio, a provare l'esistenza di un rapporto «orizzontale» fra i due e i gruppi di mafia. Spieghiamoci meglio: quando Lo Presti (parente, oltre che prestanome dei Salvo) invita Buscetta a tornare a Palermo, durante la guerra di mafia, non ordina nulla; nè tanto meno subisce decisioni prese precedentemente dal capomafia che si trova in Brasile. Gli dice infatti: se tu vuoi organizziamo la cosa. Una logica di «scambio di favori» è quella che sembra prevalere durante la telefonata. Ciancimino sì che era un consulente finanziario delle cosche, in quanto era ad esse organico, risultandone nello stesso tempo schiacciato (peraltro i corleonesi, proprio perché costretti a vivere in regime di clandestinità, non si possono concedere il lusso di lasciare ad altri margini di autonomia). Più precisamente, la carriera imprenditoriale dell'ex sindaco democristiano di Palermo è il risultato di una prima grossolana specializzazione delle cosche, volte al riciclaggio dei proventi dell'eroina. Nello stesso tempo va detto che la potenza economica dei Salvo potrebbe esser stata costruita anche indipendentemente dalla mafia, se non altro perché ha saputo approfittare sino in fondo — come è documentato — dello stato assistenziale. Ma in Sicilia la mafia c'è. C'è una mafia che storicamente ha ambito all'attuazione di un progetto economico; con velleità legalitarie, che ha puntato alla costituzione di società, di un sistema paravento di relazioni politiche. Ma le mancava il «know-how» (il «sal come») necessario: le conoscenze tecniche indispensabili.

I Salvo le hanno offerte? È questo l'interrogativo: hanno garantito un «congegno di razionalizzazione» dei rapporti, soddisfacendo quelle ambizioni di mafia? I Salvo non fanno parte di una cosca mafiosa. Ma i Salvo, nello stesso tempo, non hanno mai subito imposizioni (sono stati loro stessi a dirlo ai giornalisti in questi giorni). Quale funzione hanno assolto? Sono davvero il «ponte» che vien fuori dalla descrizione che è contenuta nel rapporto della guardia di Finanza? Sembrerebbe di sì, volendo leggere nel giusto modo quelle intercettazioni telefoniche. Ma il mistero non durerà all'infinito.

Antonio Caponnetto, capo dell'ufficio istruzione, ha già anticipato che per il primo febbraio saranno depositati gli atti per la requisitoria del PM al mega-processo di mafia scaturito dai due recenti blitz. Per quella data saranno rese pubbliche le dichiarazioni di Buscetta. Entro dicembre, la sezione misure di prevenzione del tribunale, dovrà decidere se inviare o no i due cugini al soggiorno obbligato. I tempi, dunque, incalzano.

Intanto, ieri mattina a Palermo, la notizia diffusa da alcuni quotidiani secondo la quale già da tempo la Questura era a conoscenza dei legami fra Michael Pozza e Vito Ciancimino, si è tirata dietro un vespaio di polemiche e di smentite. Già dal '79 infatti i canadesi avrebbero segnalato ai palermitani l'arrivo del boss invitandoli a non perderlo di vista. Dagli ambienti investigativi la circostanza è definita priva di fondamento: solo alla fine di ottobre giunsero quelle informazioni del Quebec — dichiarano in Questura e in Procura — e vennero spediti in Canada il sostituto Sciacchitano e il giudice istruttore Leonardo Guarnotta, il capo della Criminalpol Tonino De Luca. Una versione confermata ieri dal procuratore capo Vincenzo Paino: «A me non risulta che le indagini iniziarono nel '79».

Saverio Lodato